



La ricetta del dott. Gabriele Farina, per risollevare il sistema sanitario nazionale

## «Educazione al Pronto Soccorso, più risorse e lotta all'evasione»

Irene Roncasaglia

Uno stato non gode di buona salute quando ad ammalarsi cronicamente è il comparto della Sanità. Affonda le radici nell'articolo 32 della Costituzione il diritto alla salute, ma è da 45 anni che il sistema sanitario nazionale è stato istituito, con la legge 883 del 23 dicembre 1978. Con l'ultimo decreto di riordino del 1999 (riforma Bindi), si è rafforzato il potere delle Regioni ed è stata introdotta l'aziendalizzazione: le unità sanitarie locali (Usl) sono così diventate aziende sanitarie con autonomia organizzativa (Asl). La politica è molto vicina alla sanità, dato che sceglie i direttori generali delle Asl e il suo management. Con questa intervista a Gabriele Farina, 44 anni, primario del Pronto soccorso e della medicina d'urgenza all'ospedale degli Infermi di Faenza, abbiamo cercato di conoscere meglio lo stato di salute attuale del Ssn.

**Che rapporto c'è tra sanità, economia e politica?**

«Non esiste un sistema sanitario totalmente performante, perché avrebbe un costo troppo elevato. Il bilancio regionale è principalmente dedicato alla sanità, che viene vista come un peso, anche se è il fulcro della società. La politica dovrebbe considerare la medicina un valore e non solo una spesa, scegliendo in un'ottica di salute e non di risparmio. Le scelte degli amministratori sono però spesso orientate da visioni a corto raggio e la sanità finisce per diventare una vittima sacrificale. Purtroppo i tagli sul Ssn hanno un'evidente ricaduta sulla qualità del servizio, come si è visto in seguito all'insediamento del governo Monti, che ha abolito buona parte dei posti letto. Attualmente si verifica il fenomeno del *boarding*, per cui i pazienti stazionano in barella all'interno del pronto soccorso, in attesa del ricovero».

**Quanto incidono le scelte della politica sulle difficoltà del sistema sanitario?**

«A mio avviso molto: la Sanità spesso viene messa in secondo piano. Nell'ultima legge di Bilancio il Governo ha scelto di stanziare 600 milioni per la Sanità e di rateizzare in cinque anni i debiti dei club di calcio con il fisco, rinunciando dunque, nell'immediato, a entrate per più di 800 milioni: un'incoerenza!».

**I principi fondamentali su cui si basa il Ssn sono l'universalità, l'uguaglianza e l'equità. Sono ancora garantiti?**

«L'universalità e l'equità sì, perché il servizio è gratuito e garantisce assistenza a tutti i cittadini italiani, mentre l'uguaglianza non è completamente garantita, dato che ogni Regione è libera di utilizzare i fondi a modo suo. Spesso si verifica il 'turismo della salute': molti pazienti del meridione si fanno curare al nord, mettendo le regioni ancora più in difficoltà, perché devono pagare il servizio alle cliniche accre-



GABRIELE FARINA

IL PRONTO SOCCORSO DI FAENZA

ditate».

**Quali sono le aree più deboli del paese?**

«Sicuramente le zone del sud risentono della diversa qualità sanitaria e la riforma del Titolo V della Costituzione, del 18 ottobre 2001, ha aumentato le disparità. Con il conferimento dell'autonomia nella gestione dei patrimoni alle singole regioni, si è accentuato il divario in quelle realtà che presentavano difficoltà politiche e organizzative storiche».

**Nonostante queste disparità, considera il Ssn ancora efficiente?**

«Sì, in Italia lo è ancora, in altri paesi meno. Qui la differenza la fanno coloro che ci lavorano, sopperendo alle mancanze organizzative; ciò è possibile solo grazie all'interazione e alla cooperazione tra medici».

**...che hanno funzionato durante la pandemia?**

«Sì, il Covid è stato affrontato grazie alla capacità organizzativa degli impiegati nel Pubblico. In alcune realtà è stato un periodo pesante, ma nel complesso il sistema ha risposto molto bene, considerati gli strumenti che aveva. La Lombardia ha mostrato i limiti di un modello pubblico-privato integrato (opposto a quello emiliano-romagnolo), che nella fase emergenziale è crollato, perché il privato non si è mai occupato di emergenze da risolvere nell'immediato. L'Emilia-Romagna ha avuto più tempo, settimane di preparazione. A Faenza in partico-

lare ci sono 8 letti intensivi e 4 sub intensivi inaugurati nel 2019, che hanno fatto la differenza».

**La medicina d'urgenza ha punti deboli o sono gli utenti che abusano del pronto soccorso?**

«Pensandoci bene credo che la medicina d'urgenza non abbia punti deboli, è affascinante perché a gestire tutte le emergenze delle singole discipline, opera nei 20 minuti più importanti, che fanno la differenza sulla vita del paziente. Il Pronto Soccorso sta mantenendo saldo il legame tra popolazione e sanità, al posto della medicina territoriale. Chi vi si presenta impropriamente contribuisce a creare l'attesa: circa il 70% dei pazienti ha un codice bianco o verde e, se attende, viene preso in cura, evitando così di prenotare le visite tramite il medico di famiglia, procedura che richiede tempistiche più lunghe».

**Dunque qual è il problema che riscontra maggiormente nella medicina d'urgenza?**

«Senza dubbio la mancanza di personale. Negli anni '80 il pronto soccorso era un luogo di passaggio, ora di diagnosi e cura. Al vertice però pare che non se ne siano resi conto: in Italia la medicina d'urgenza non ha lo stesso prestigio delle altre specializzazioni, è poco attrattiva per i laureandi. Dal 2015 le dimissioni di massa nel pubblico sono un grande punto debole, in particolare per i medici di famiglia e il Pronto Soccorso. Il problema è legato alla

gestione della vita privata, perché i turni sono stressanti. Ricoprendo un ruolo di responsabilità, spesso in contesti disorganizzati, si porta inevitabilmente una parte 'grigia' a casa, un malessere che peggiora la qualità della vita personale. La frustrazione pone un limite alla sopportabilità e così si finisce per cercare un'alternativa nel privato».

**Cosa distingue il sistema pubblico da quello privato?**

«I due sistemi non sono confrontabili, dato che la sanità privata opera con un numero di pazienti inferiore ed elitario. Inoltre è diversa l'intenzione con cui vi lavorano i medici: nel privato c'è anche l'obiettivo del guadagno, ottenibile trasformando la prestazione sanitaria in una merce. Gli ospedali pubblici si differenziano anche dagli ospedali privati accreditati, che svolgono solo una prestazione accordata. Secondo me il sistema statunitense, che è privato e ha accessibilità limitata, ha poco valore, perché la salute del singolo dipende dal suo reddito e dalla fortuna sociale. La salute, invece, come la scuola, non può essere oggetto di mercato, non è un prodotto che posso permettermi o meno, ma è un diritto e lo si deve garantire».

**Come si potrebbero evitare le disuguaglianze dovute a una diversa disponibilità economica?**

«Le assicurazioni contribuiscono a livellare parzialmente le disuguaglianze, però non sono completamente risolutive. Il Ssn potrebbe funzionare meglio se tutti pagassero le tasse. Sarebbe necessaria una campagna, a lungo termine, contro l'evasione fiscale, ma per porla in essere ci vuole una nuova dirigenza politica, che attui scelte coraggiose per il benessere del paese, pensando concretamente. La società statunitense, che fa dell'individualismo la sua forza, quando si parla di comunità è molto più unita, ha un senso della collettività che noi abbiamo perso e dovremmo ritrovare».

**Qual è il futuro della sanità pubblica?**

«Dato lo stato di affanno in cui versa da molti anni, sono preoccupato per la sua tenuta. Temo che avremo un sistema sanitario povero per i poveri, mentre ci sarà una crescita delle prestazioni private. Ognuno deve fare la propria parte e la politica ha il compito maggiore. Sicuramente il Ssn funzionerebbe bene se lo utilizzassimo nella corretta misura, partendo dal medico di base, ma la medicina del territorio e l'ospedale non si parlano in tempo reale. Ora la sanità è come un percorso a due strade, in cui ne viene usata una sola, che si ingolfà. La medicina territoriale andrebbe perciò potenziata e il medico di famiglia potrebbe così fungere da filtro. Servirebbe inoltre un'educazione all'uso della risorsa: l'emergenza deve essere riservata a chi ha la necessità di essere curato subito».

EDITORIALE

Ascoltami,  
motivami,  
fammi appassionare

Asia Ronchi ed Emma Rustichelli

La scuola dovrebbe essere un terreno fertile dove far crescere le menti, ma si sta inaridendo sempre di più, perché istruire non vuol dire educare. Non ci bastano le definizioni, le date, le informazioni nozionistiche, perché non ci appassionano, non ci aiutano a elaborare un pensiero critico. La scuola di oggi risulta in parte anacronistica, perché parla poco del presente; il rispetto ostinato dei programmi ministeriali non permette infatti di abbattere il muro che divide la materia dalla sua attualizzazione nella realtà.

La cogestione invece è stata un'occasione per parlare addirittura non solo di presente ma anche di futuro. Circa 60 i corsi, proposti dagli studenti, che si sono svolti quest'anno al liceo Torricelli-Ballardini, tenuti da esterni che hanno messo a disposizione il loro sapere e la loro esperienza.

In alcuni corsi si è ritrovato lo spirito delle lezioni di Socrate: ci si ascolta, ci si mette in discussione, si accettano altri punti di vista. Saltano gli schemi ordinari, la disposizione dell'aula tradizionale, la distanza studente-professore. Il sapere così passa attraverso l'esperienza diretta, e può generare un approfondimento della materia e un vero e proprio dibattito. Lezioni stimolanti, in cui si privilegia un «ludendo docere», potrebbero permettere agli studenti di mettersi in gioco e scoprire nuovi interessi.

A scuola ci creiamo un bagaglio enorme di conoscenze ma poi, a volte, ci chiediamo: questo bagaglio ci serve per andare dove? Il contatto con diverse realtà e il riscontro con l'attualità sono le chiavi di una scuola innovativa. La partecipazione attiva di docenti e studenti è la vera formula 'dimenticata' dell'educazione. Chiediamoci qualche volta quale sia il modello di scuola che vorremmo e se la nostra scuola lo rappresenti effettivamente. Non siamo scatole da riempire, siamo menti da accendere e come scriveva William Blake: «Un uccello che è nato per la gioia può mai cantare se lo si chiude in gabbia?». Uno studente che è nato per esprimersi potrà mai riuscirci se la scuola non gli dà lo spazio per farlo?



Lo speaker Rai ed ex psicologo Massimo Cirri: «Pandemia, costi, inefficienze e sanità privata, ormai è un fuoco incrociato»

# Se il sistema sanitario è un malato cronico

Irene Roncasaglia

Il Sistema sanitario nazionale italiano ha giocato sicuramente un ruolo di grande importanza nell'affrontare la pandemia da Covid-19. Ce ne siamo accorti tutti dal primo lockdown, ma è sempre stato a fianco degli italiani, da quell'ormai lontano 1978, quando venne istituito, sotto la guida del ministro della Sanità Tina Anselmi. Il sistema si basò da subito sul principio della tutela della salute, come bene imprescindibile e fruibile da parte di tutta la comunità. A volte ci dimentichiamo di quanto sia importante il Ssn e per questo *Il Castoro* ha pensato di parlare con qualcuno che ha vissuto direttamente un'esperienza a contatto con questa «macchina di democrazia». Lo definisce così Massimo Cirri, 63 anni, ex-psicologo, alle dipendenze della Rai come storico conduttore di *Caterpillar*. L'anno scorso ha pubblicato, assieme alla giornalista Chiara D'Ambros, per i tipi di Manni editore, *Quello che serve*, un libro in cui racconta la malattia che lo ha colpito qualche anno fa e come ne è uscito grazie al Ssn.

**Quali sono i punti di forza e debolezza del sistema?**

«Il sistema sanitario è una macchina enorme, ci lavorano più di 700mila persone. Il punto di forza è che la salute è considerata un diritto e non una merce, per cui non si deve pagare per le cure ricevute. Ognuno viene curato indipendentemente dalla disponibilità economica. Ormai lo diamo per scontato, ma in altri Paesi del mondo ci sono casi di impoverimento per malattia, perché il cittadino è costretto a usare i suoi risparmi per curarsi. I punti deboli sono le inefficienze,

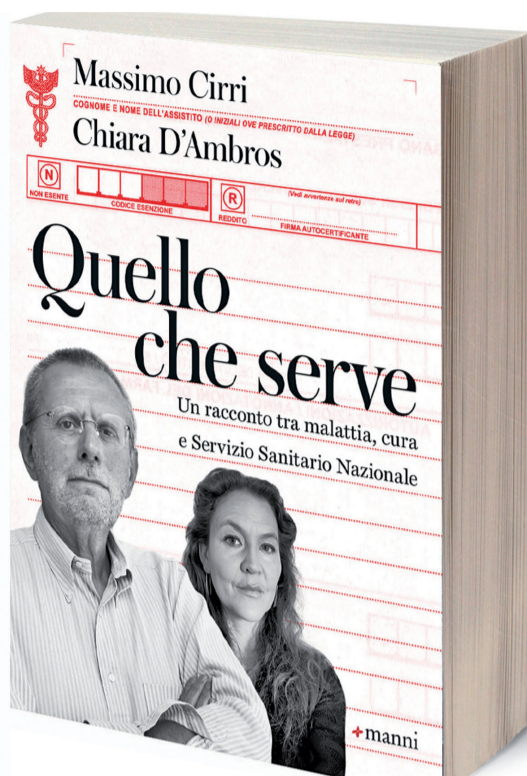
l'insostenibilità economica dei costi, la continua critica (se ne parla sempre male) e la concorrenza dell'industria della sanità privata, che punta a smontare il settore pubblico, facendo leva sui suoi difetti».

**Perché si parla spesso di inefficienze e malasanità e non dei lati positivi?**

«Prevalgono gli aspetti negativi, innanzitutto perché il Ssn non ha mai avuto un buon ufficio stampa, che racconti veramente le grandi imprese positive che affronta. Inoltre per un meccanismo naturale della comunicazione non riusciamo a considerare notizie gli aspetti positivi, il male fa inevitabilmente più notizia del bene. Inoltre il Ssn è prigioniero di una narrazione continua, secondo me non vera, per cui il privato è considerato a priori migliore del pubblico, perché quest'ultimo è associato a inefficienza e a impiegati fannulloni».

**Medici e infermieri vengono degnamente ripagati per la loro professionalità?**

«Durante la pandemia il capitale umano del Ssn ha salvato l'Italia da un possibile crollo enorme. In particolare medici e infermieri sono stati essenziali, soprattutto questi ultimi che nel nostro paese sono sottopagati. In realtà tutto il Ssn è sottofinanziato da una trentina d'anni, riceve meno soldi di quelli di cui avrebbe bisogno. Anche i medici ora sono un po' in difficoltà, prima erano considerati eredi sacrali dei grandi guaritori, ricopri-



vano un importante ruolo sociale, che ora però si sta deteriorando. L'Italia ha una grande emotività espressa: ci siamo accorti della loro importanza durante l'esplosione della pandemia e siamo usciti sui balconi ad applaudirli, ma dopo pochi mesi ce ne siamo scordati».

**Considera il Ssn in grado di rispondere alle necessità della società in cui viviamo?**

«La Sanità e la scuola sono le due macchine di democrazia, che mantengono le persone in rapporti di equità. Da un lato la scuola garantisce il diritto all'istruzione a tutti e allo stesso modo il Ssn ci tiene lontani dalla morte. In Italia la popolazione è anziana e ha un'aspettativa di vita molto più alta che in altri

paesi: è merito della sanità e non della dieta mediterranea!»

**Come vanno spesi i fondi del Pnrr destinati al servizio sanitario nazionale?**

«Andrebbero rafforzati i servizi territoriali. È necessario che siano più performanti, per affrontare le malattie croniche, per garantire un facile accesso a cure e servizi vicino a casa. Occorre inoltre investire nel capitale umano, negli stipendi, per garantire soddisfazione e gratificazione a chi ci lavora».

**La qualità dei servizi ospedalieri differisce da regione a regione?**

«Sicuramente sì, c'è chi parla di 21 servizi sanitari regionali al posto di uno unico nazionale. C'è troppa differenza. La qualità della vita comporta una diversa aspettativa di vita: un cittadino calabrese ce l'ha inferiore di alcuni anni rispetto ad uno dell'Alto Adige. L'epidemiologo Giuseppe Costa ha condotto uno studio sul rapporto tra disponibilità economica e salute: lo descrive come un autobus che parte dalla collina torinese e arriva a Mirafiori, la zona più povera della città e ad ogni fermata l'aspettativa di vita diminuisce di qualche mese».

**La politica sta dimostrando di sapere affrontare l'emergenza che vivono ora i Pronto Soccorso?**

«I medici non vogliono più lavorare

nei Pronto Soccorso perché sono in pochi a gestire un lavoro enorme, usurante e faticoso. Succede che si licenziano, poi vengono richiamati come 'gettonisti'; in questo modo lavorano meno ore guadagnando di più. Nei Pronto Soccorso i medici devono prendere decisioni veloci e importanti su questioni complicate, ma si ritrovano spesso come turnisti a lavorare per la prima volta in gruppo insieme e questo è un grande limite organizzativo. Infatti nemmeno una squadra di calcio gioca una partita importante, se prima non si è allenata con tutti i giocatori».

**I tempi di attesa per una visita differiscono molto dal pubblico al privato. Come si possono evitare le disuguaglianze dovute a una diversa disponibilità economica?**

«C'è un equilibrio precario tra pubblico e privato, devono coesistere ma è una battaglia sporca, perché il privato adotta la logica del guadagno. Personalmente vorrei che il sistema pubblico fosse tutelato maggiormente. La sanità è un sistema complesso e in essa dobbiamo investire di più, così come nella scuola. Da anziano pacifista direi che si potrebbe togliere qualche risorsa alla difesa e investire piuttosto nel Ssn. La Costa Rica ha un'aspettativa di vita alta tanto quanto quella degli Usa. Il professore di epidemiologia Michael Marmot spiega che ciò è stato possibile perché nello stato dell'America centrale hanno abolito l'esercito, privilegiando la qualità della vita delle persone. Tocca a noi cittadini scegliere, votando e parlando. Ci stiamo facendo fregare, occupandoci troppo poco della sanità e lasciando completa libertà alla politica».

## Disturbi dell'alimentazione. A Faenza c'è un'associazione che aiuta e regala sorrisi Sulle ali della speranza

Alexandra Garmaliuc

In occasione del 15 marzo, giornata nazionale del «fiocchetto lilla», cioè dei disturbi del comportamento alimentare, l'associazione *sulleALIdelleMENTI* ha voluto porre l'accento sulle patologie legate al rapporto con il cibo.

Daniela Santini, medico internista in pensione e volontaria, ci racconta: «L'associazione è nata a Parma nel 1999, da alcune persone che avevano sofferto di un disturbo dell'alimentazione. All'inizio della malattia si erano rese conto di quanto fosse difficile capire la natura del problema e sapere a chi rivolgersi, sia per la persona sofferente che per i suoi familiari. La sede di Ravenna-Faenza-Lugo, invece, è nata nel 2010. Vent'anni fa - aggiunge Santini - non c'era una rete di ambulatori dedicati a questi disturbi con le risorse necessarie, ovvero una *équipe* multidisciplinare costituita da psichiatra, psicologo, medico nutrizionista e dietista, e la malattia era poco conosciuta anche dai medici di base e dagli specialisti».

«Purtroppo ancora oggi i genitori che hanno una figlia o un figlio con questa malattia la sottovalutano, tant'è - prosegue la volontaria - che di solito, all'inizio, si rivolgono a uno psicologo, perché non sanno che è necessaria la presa in carico multidisciplinare: i problemi medi-

ci infatti non sono meno gravi della sofferenza psicologica».

L'associazione è formata da volontari, principalmente genitori, le cui figlie ora sono guarite e che quindi forniscono un contributo grazie alla loro esperienza, da persone che soffrono di disturbi alimentari quali anoressia nervosa e bulimia, disturbo da abbuffate compulsive, di cui soffre almeno il 30% delle persone con obesità. Per sostenerli, l'associazione ha creato gruppi di autoaiuto rivolto ai genitori di persone malate. Gli iscritti di Ravenna sono circa 40, i volontari più giovani hanno tra i 20 e i 30 anni.

Nel 2022 *sulleALIdelleMENTI* ha inaugurato un laboratorio creativo, presso la pediatria di Ravenna, rivolto alle ragazze ricoverate per un disturbo alimentare, che hanno tra i 14 e i 23 anni. Per aiutarle si è scelto poi di fare fronte comune con l'associazione *Marinando*, che programma, appositamente per loro, uscite in barca a vela.

A Faenza, le due volontarie Donatella Soglia e Brunella Monti si impegnano ogni giorno a strappare un sorriso ai ragazzi e a far dimenticare loro per un attimo quello che stanno passando. «L'associazione - racconta Donatella - è la realizzazione di un'idea che abbiamo avuto io e mio marito quando nostra figlia era ricoverata. Durante i soggiorni in ospedale il tempo si dilata in una



maniera impressionante e non passa mai, quindi ho iniziato a fare con mia figlia alcune attività creative. Ho notato infatti che, nel momento in cui mia figlia si impegnava manualmente, anche se per breve tempo, riusciva a essere più serena e a distogliere questo pensiero ossessivo legato al cibo e al corpo». Poi prosegue: «*Creattivamente* è un laboratorio dove la relazione è la cosa più importante. Le soddisfazioni che mi porta questo lavoro sono tante, perché stare in un gruppo, vedere i sorrisi delle persone, l'impegno che ci mettono e che stanno bene, non può che rendere felici! Inoltre stare con le ragazze mi fa ringiovanire, mi tiene attivi il pensiero e tutta una serie di abilità, che ho acquisito per lavoro negli anni. Stare con i giovani è un piacere, perché trasmettono carica e un benessere che è arricchente».

Brunella invece parla così della sua esperienza con l'associazione: «Quello che mi dà la spinta per continuare a impegnare il mio tempo è aver ricevuto tanto dagli altri genitori. Non ho mai perso un incon-



tro perché sentivo che mi serviva. Quando mi sono accorta che mia figlia stava meglio e che riuscivo ad aiutare altre famiglie, non ho potuto fare a meno di continuare a dare loro quello che avevo ricevuto io».

*Il Castoro* ha voluto parlare anche con quelle persone che la malattia l'hanno vissuta in prima persona e che sono grate ai volontari per il lavoro che svolgono. «Penso - racconta una di loro - che *Creattivamente* sia una delle mie attività preferite. Ogni volta che vado a fare dei lavoretti in compagnia delle altre non mi passa più nulla di brutto per la testa, eccetto stare bene e divertirmi, perché è ciò che davvero provo. Mi mette davvero tanta gioia il fat-

to che ci siano persone che ci comprendono e dimostrano una grande empatia. Per me il gruppo rappresenta una vera e propria terapia».

Le fa eco un'altra ragazza: «Io ho scoperto il gruppo una domenica di autunno a una sagra di Brisighella e non riuscivo a credere che ci fosse veramente qualcuno disposto a dedicare il proprio tempo a chi soffre di disturbi alimentari, mi sono messa a piangere di gioia e non vedevo l'ora di entrare anch'io a farne parte. Ora, ogni settimana attendo impaziente che arrivi il giovedì per poter ridere, scherzare e creare in compagnia delle dolcissime signore che ci sostengono. A loro va un enorme grazie». Si tengono infatti di giovedì gli incontri creativi al palazzo Borghesi di Faenza, in cui le partecipanti danno sfogo alla loro fantasia e inventiva: in base alle festività si colorano le uova di Pasqua, si fanno le calze per la Befana, si decorano le maschere per Carnevale. Gli oggetti prodotti sono destinati ai propri cari o ad abbellire la casa. Il materiale messo a disposizione viene acquistato dalle volontarie grazie a donazioni e in particolare a una raccolta fondi online.

### Il Castoro - Comitato di redazione

**Insegnanti:** Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

**Redattori:** Edoardo Argnani, Artea Calderoni, Filippo Castagni, Edoardo Dall'Agata, Simona Farneti, Alexandra Garmaliuc, Beatrice Ghinassi, Assy Ndiaye, Phylis Giulia Nshale, Irene Roncasaglia, Asia Ronchi, Giulia Rosetti, Voleak Rossi, Emma Rustichelli, Eva Solaroli, Annalisa Strada.

Una mostra alla biblioteca Manfrediana è stata l'occasione per riflettere sulle responsabilità individuali, di ieri e di oggi

# Ricordare il bene per compierlo

Simona Farneti

Identità, capelli, individuo-comunità. Questi gli snodi principali della mostra *Il coraggio di dire no: Antigone ieri e oggi*, da poco conclusasi presso la biblioteca Manfrediana. Emergono, infatti, in un costante dialogo tra passato e presente, le storie di chi, di fronte all'ingiustizia, non ha distolto lo sguardo ma scelto di anteporre la propria umanità ai dettami di una legge ingiusta. Ce lo insegna Antigone, la protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle, che disobbedisce all'ordine di Creonte, re di Tebe, onorando le spoglie del fratello.

Ragazze e ragazzi del liceo Torricelli-Ballardini, coordinati dai professori di storia e filosofia Beatrice Bandini e Francesco Febraro, hanno dato vita ad un «piccolo ecosistema», che si costruisce e vive grazie ad una necessaria diversità di approcci, nel quale far dialogare più linguaggi espressivi: dalla rievocazione storico-biografica alla riflessione critica e filosofica, dalla poesia alle diverse forme delle arti plastiche, dalla tradizione religiosa alla musica, fino al teatro». Queste le parole di Febraro, che prosegue spiegando come la contaminazione di stili, di storie e di epoche sia la chiave di volta della mostra. «È importante prendere coscienza del fatto che nel sottobosco della Storia - continua Febraro - c'è un proliferare di piccole storie che, una volta riesumate dai meandri in cui sono state relegate, riescono a infondere ancora un messaggio di speranza per la comunità».

Si dimostra d'accordo Alessia Ferhati, studentessa che ha collaborato all'allestimento della mostra, che sottolinea l'importanza di focalizzarsi «anche su storie e realtà meno note, per poter conoscere questi drammatici eventi, avvicinandosi



ad attività differenti da quelle sistematicamente riproposte».

Ciascuna delle tre sezioni che costituiscono la mostra si sviluppa su tre pannelli. Nella prima, dalla storia dei coniugi Rampi, che hanno salvato una famiglia ebrea permettendole di adottare il loro cognome, si passa all'identità di chi oggi viene dimenticato tra onde di indifferenza da parte di chi assiste a questa realtà «dal lato giusto del televisore», come recita la poesia di Valerio Magrelli *Il confine tra la mia vita e la morte altrui*, riportata sul pannello conclusivo della mostra, *Antigone, dove sei?*

Nella seconda sezione, dalla rasatura dei capelli nei campi di sterminio, atto che segna la perdita della

propria identità profonda, si passa, attraverso i versi di Primo Levi, alla lotta portata avanti dalle donne iraniane, che ragazze e ragazzi raccontano con disegni e testi. Nella terza, le storie dei ferraresi Cesare Finzi e Corrado Israel De Benedetti, salvatisi dalla deportazione grazie all'aiuto di alcuni Giusti, lasciano poi il posto alla travagliata vicenda di Julian Assange, che, come individuo, ha disobbedito per il bene della comunità. Ha, infatti, reso pubblici alcuni documenti classificati del governo statunitense, che ne chiede l'estradizione, per fargli scontare 175 anni di carcere.

Presente in mostra anche la musica, concepita come un'esaltazione dell'essere umano. «La sua natura le

permette di adattarsi, di affiancarsi alle altre forme di espressione, donando un ulteriore livello di lettura» spiega Damiano Drei, docente della scuola di musica Sarti, anch'essa coinvolta nella realizzazione della mostra. «La musica - continua Drei, citando Stravinskij - non esprime nulla al di fuori di se stessa».

«Cantare la memoria significa evocare nell'animo il sentimento che ci lega all'orrore del regime fascista. Canto di libertà e ribellione, sono felice di poter usare la mia voce per un buon motivo». Queste le parole di Renée Messeng, una delle due voci soliste. «Lo scopo principale è stato certamente quello di sensibilizzare la cittadinanza sull'orrore della Shoah e sulle atrocità di cui,

nel cuore del Novecento, l'umanità si è resa allo stesso tempo vittima e carnefice - racconta il professor Febraro -, ma ritengo fosse altrettanto presente il proposito di far riflettere i visitatori sul peso delle responsabilità individuali, di ieri e di oggi, con tutto ciò che ne consegue. Credo che ciò si sia realizzato soprattutto grazie all'impegno e alle competenze che le studentesse e gli studenti del liceo hanno dimostrato di possedere, in sinergia con i propri docenti». Si tratta, infatti, di una mostra a cui i ragazzi hanno lavorato in prima persona e che descrivono come un'esperienza profondamente stimolante, «un'opportunità per mettersi in gioco e sviluppare competenze trasversali che vanno al di là dello studio teorico della singola disciplina» racconta Sveva Brusa, un'altra studentessa impegnata nell'allestimento della mostra.

Gli alunni hanno, inoltre, avuto modo di riflettere sull'importanza della memoria tra i banchi. «A scuola si impara ad avere un pensiero critico, a conoscere ciò che ci circonda, per poter diventare cittadini consapevoli e in grado di portare avanti il bene per se stessi e per il prossimo» continua Sveva Brusa, per la quale la mostra è stata un'opportunità per fare qualcosa con gli altri e per gli altri. È d'accordo Alessia Ferhati, che sottolinea come il tema della memoria si offra anche come «chiave per riflessioni, approfondimenti e studi di una realtà non troppo lontana dalla nostra, in quanto fortemente segnata dall'effeatezza e dall'illusione che la diversità sia un pericolo». Il punto di partenza è certamente «avere una visione completa di ciò che ha plasmato il nostro presente - conclude Alessia - perché tutto è conseguenza di quanto lo ha preceduto e causa di ciò che succederà».

Edoardo Argnani

Occhiali a specchio, penne laser e microspie, cos'è lo spionaggio oggi? Ne abbiamo parlato con Alberto Pagani, ex parlamentare della Repubblica in quota Pd, delegato nell'Assemblea parlamentare della Nato e autore di numerose pubblicazioni in ambito geopolitico e della difesa. **Professore, cos'è e a cosa serve l'intelligence?**

«L'intelligence è sicuramente il secondo mestiere più antico del mondo, che a volte coincide anche con il primo. Ne troviamo traccia persino nella Bibbia e il suo scopo è quello di raccogliere, elaborare e analizzare informazioni. Si tratta di un mezzo indispensabile per il decisore politico, al fine di fare scelte azzeccate: più informazioni si possiedono, meno ci si sbaglia. Poi c'è l'intelligence privata, che svolge attività investigativa per conto di società e altri enti non pubblici. Questa è spesso impiegata in ambito pubblicitario, finanziario ma anche politico».

**Qual è oggi, a suo parere, la rete di intelligence più efficace e ramificata a livello globale?**

«Sicuramente quella vaticana. Da duemila anni il Pontefice possiede una rete informativa eccellente e un tempo per questa istituzione era ancora più semplice: durante la confessione ogni prete poteva potenzialmente essere una spia, in particolare i gesuiti si occupavano di raccogliere e catalogare informa-

## Intervista all'ex parlamentare romagnolo Alberto Pagani, delegato nell'Assemblea della Nato «L'intelligence? Una silenziosa e nascosta guerra senza limiti»

zioni. In Asia, ad esempio, i primi a costruire una rete informativa insieme a Marco Polo, spia della Repubblica di Venezia, furono proprio i monaci, assumendo il ruolo di veri e propri mediatori economici. Quello della Chiesa è ed era davvero un antico e capillarissimo sistema di informazione, che abbracciava tutto il mondo. Un altro esempio che si potrebbe poi fare è anche quello dello stato di Israele che, per via delle costanti minacce dei propri vicini, ha bisogno di un sistema organizzato ed efficace di intelligence, ad oggi tra i migliori al mondo in relazione al numero di abitanti».

**Per una agente oggi è più difficile trovare o verificare le informazioni? Come si collega a questo la disinformazione?**

«Trovarle non è difficile, è più difficile capirle e interpretarle. Tutti noi ne siamo invasi e qualche volta, forse, se facessimo un po' di 'silenzio mentale', fermandoci a riflettere sulle cose che sappiamo o crediamo di sapere, ci renderemmo davvero conto di quanto la realtà sia varia e di difficile interpretazione. L'intelligence fa anche questo oggi: analizza dati e ne verifica l'attendibilità. Diversa è invece l'attività di



disinformazione offensiva, anch'essa operata dai servizi segreti, ma in questo caso per diffondere attivamente notizie false o distorte. Con questo metodo è possibile, ad esempio, influenzare l'opinione pubblica in un'altra nazione e fare pressione indiretta sul decisore politico avverso. Tutti gli stati, persino le grandi democrazie, fanno e hanno sempre fatto disinformazione, anche prima di internet. Le bugie sono vecchie come il mondo».

**In una realtà così social come quella di oggi, come si coniugano spionaggio e diritto alla riservatezza?**

«Oggi on-line ognuno di noi cede volontariamente la stragrande maggioranza delle proprie informazioni e dei propri dati, anche i più intimi,

a chiunque voglia farne uso: nel momento in cui accettiamo le condizioni di servizio, di un'app o di una piattaforma, rinunciamo di fatto a buona parte della nostra privacy. Per sapere qualcosa di noi ormai non c'è più bisogno di spiarci fisicamente: oggi basta guardare quello che postiamo. Chiunque può essere in grado di profilare la nostra personalità, studiando il nostro comportamento online: ogni volta che si mette un like di fatto si comunica all'esterno qualcosa della propria personalità. Un celebre scienziato di Cambridge Analytica, società che si occupava di condizionamento e manipolazione dell'opinione pubblica a fini elettorali, affermava: «Con 60 like ti conosco meglio dei

tuo amici, con 150 meglio di tua madre o del tuo partner, con 300 meglio di te stesso».

Lo spionaggio è un tema di grandissima attualità. In che misura la guerra in Ucraina ha visto e vede l'impiego dei servizi segreti?

«Per questo conflitto c'è stato un massiccio impiego dell'intelligence, ma con una differenza sostanziale: noi cittadini comuni abbiamo ottenuto numerose informazioni sull'intenzione della Russia di attaccare l'Ucraina ben prima dell'inizio del conflitto. Si tratta di una cosa profondamente inusuale, in quanto nel mondo dell'intelligence un'informazione ha valore se, e solo se, è tenuta segreta. La situazione è come se si fosse rovesciata: gli americani avevano tutte le informazioni già da tempo, sull'attacco e sui pericolosi spostamenti di truppe al confine e la loro reazione è stata subito quella di divulgare tutto alla stampa, tanto che i russi, quasi spiazzati, si sono visti costretti a negare la volontà di invadere. Queste sono chiaramente le informazioni rese pubbliche, noi non possiamo sapere fino in fondo quanto i servizi segreti britannici o americani siano in grado di indagare i segreti del Cremlino».

# Ultima Generazione e Legambiente a confronto sugli obiettivi, la comunicazione e le differenze di approccio

## Strategie diverse per un obiettivo comune

**Beatrice Ghinassi e Voleak Rossi**

Opere d'arte ed edifici istituzionali imbrattati. Ultimamente ne abbiamo sentito parlare spesso. Ci siamo chieste se sia l'unico modo per aprire una discussione seria sul cambiamento climatico. A questo proposito abbiamo deciso di approfondire il tema con Legambiente e Ultima Generazione, uno dei gruppi protagonisti delle recenti proteste. I portavoce di questi due gruppi sono: Bjork Ruggeri, 21 anni di Pavia per Ultima Generazione, e Massimo Sangiorgi, 70 anni, membro del consiglio del circolo Legambiente Lamone Faenza.

Partiamo da ciò che hanno in comune le due associazioni, ovvero l'obiettivo: una maggiore attenzione verso la tutela dell'ambiente. Ultima Generazione intende lanciare l'allarme sull'emergenza climatica, «creando un piccolo disagio all'interno della quotidianità». Le azioni del gruppo, costituito per lo più da giovani, sono volte a fare pressione sul Governo, per portare la crisi climatica in cima all'agenda della politica, incidendo così con forza sulle scelte da adottare per salvaguardare il pianeta. Le iniziative di Legambiente sono finalizzate alla difesa dell'ecosistema, senza perdere di vista la necessità di costruire una società più equa, solidale e sostenibile. Un fine comune ma strategie diverse.

A febbraio 2022, Ultima Generazione è riuscita, con l'imbrattamento della sede del ministero della Transizione ecologica a Roma e uno sciopero della fame, a ottenere l'incontro pubblico con l'allora ministro dell'ambiente Roberto Cingolani. Le loro azioni di protesta continuano attraverso il dialogo con diversi esponenti politici e la presenza in programmi televisivi.

Riguardo alle scelte compiute sinora da Ultima Generazione, Massimo Sangiorgi osserva come anche le manifestazioni e le proteste siano funzionali a creare consapevolezza



za e aumentare il consenso verso i cambiamenti necessari. «A proposito di 'disagi' - afferma - si potrebbe obiettare che ne creano di più l'aria irrespirabile e la carenza di pioggia, piuttosto che l'imbrattamento di qualche quadro (peraltro con sostanze lavabili) o un rallentamento del traffico».

Nonostante l'endorsement di Sangiorgi, è evidente che i metodi di Legambiente sono diversi: «Pensare globalmente e agire localmente» è lo slogan che accompagna l'asso-

ciazione, anche quando aderisce a campagne nazionali. Agire in prima persona sul territorio del faentino significa, per loro, combattere contro tutto ciò che può danneggiare l'ecosistema e la vita delle comunità locali. Da qui la volontà di rendere partecipi i cittadini in progetti di cambiamento, per migliorare la qualità della loro vita. Tra questi *Puliamo il mondo* e la *Festa dell'albero*, iniziative che ogni anno coinvolgono in città centinaia di alunni delle scuole.

E poi ancora l'obiettivo di creare una comunità energetica, un gruppo per la partecipazione dei faentini alla produzione e alla condivisione dell'energia. Inquinare meno l'aria significa anche usare l'automobile il meno possibile e allora Legambiente, in collaborazione con la Federazione italiana ambiente e bicicletta, ha realizzato una mappa digitale del sistema di piste ciclopedonali di Faenza, aggiornata ogni anno. Oggi è indubbio che un'azione ambientale, per avere un effettivo ri-

scontro, debba prevedere anche una strategia di impatto mediatico. Ultima Generazione studia le azioni, affinché abbiano una buona visibilità sulla stampa e sui social, per far arrivare il messaggio a più persone possibili. Per Bjork Ruggeri il gruppo di attivisti non è stato sempre raccontato correttamente, soprattutto agli inizi. «I media - chiarisce - hanno raccontato le nostre azioni come atti vandalici o criminali e si sono concentrati sul metodo, invece che sul vero problema, ovvero le politiche di Governi che ci stanno condannando al collasso climatico. Evidentemente la priorità non è raccontare in modo opportuno la crisi climatica».

Pur collezionando denunce e sentendosi raccontati impropriamente dalla stampa, i membri di Ultima Generazione ritengono di essere riusciti ad accendere un dibattito, dando fastidio al Governo e portando alla luce tematiche che non avevano la giusta visibilità. Se è vero che contestano la narrazione, soprattutto dei media *mainstream*, è anche vero che notano un progressivo cambiamento dell'opinione pubblica, «poiché la crisi climatica ormai è sotto gli occhi di tutti e non si può far finta di non vederla».

Anche per Legambiente oggi è innegabile l'urgenza della lotta contro la crisi climatica, ma manca, dice Sangiorgi, «sia in ambito istituzionale che nel sentire diffuso delle persone, la consapevolezza delle sue gravi conseguenze. Inoltre le soluzioni proposte, se non assenti, sono spesso incoerenti o subordinate alle questioni economiche contingenti». È una strada in salita quella di chi si batte per il rispetto dell'ambiente «certo - ammette Sangiorgi - esiste una dialettica tra posizioni più o meno radicali. Il punto è che "la conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile", come ci ricordava Alexander Langer, uno dei padri del movimento eco-pacifista italiano».

**Assy Ndiaye**

Nell'ultimo decennio la quantità di rifiuti prodotta dalla popolazione faentina ha cominciato ad aumentare e questo ha portato il Comune di Faenza a compiere un grande salto, cioè l'introduzione della raccolta porta a porta.

Adottata nel 2019 per la prima volta solo nelle aree rurali, nel 2021 è stata estesa all'area industriale e poche settimane fa a tutta la città.

Per capire il funzionamento di questa procedura, la redazione del *Castoro* ha intervistato Luca Ortolani, assessore all'urbanistica e all'ambiente del Comune di Faenza, che ha spiegato: «Questo sistema è stato deciso molto tempo fa, nel 2017 è stata svolta la gara di affidamento, vinta da Hera, che avrà l'appalto per 15 anni».

Il picco dei rifiuti prodotti è stato raggiunto nel 2019, quando secondo il rapporto dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale i rifiuti urbani originati sono arrivati a circa 42mila tonnellate, delle quali solo 24mila, pari al 56,9%, sono state riciclate. Invece, nel 2021 i rifiuti urbani sono diminuiti a circa 36mila tonnellate, di cui poco più di 22mila sono stati riciclati, cioè il 62,3%. Gli obiettivi di questa innovazione

## L'assessore Luca Ortolani: «Perché il porta a porta funzioni occorre un cambio di mentalità»

### Raccolta differenziata: l'obiettivo è raggiungere 80%



sono passare da 250 kg di rifiuto indifferenziato ad abitante a meno di 120, arrivando all'80% di raccolta differenziata nel giro di qualche anno. «Prima raccoglievamo solo il 30% di differenziata - continua Ortolani -, ma nel 2021-22, dopo essere passati al sistema del porta a porta, i valori sono cresciuti al 60-70%.

Inoltre, consentendo l'accesso ai cassonetti solo con un'apposita tessera, si è notato che molte persone hanno fatto lo sforzo di differenziare i rifiuti».

«La popolazione faentina ha reagito - prosegue l'assessore - come quando bisogna cambiare le proprie abitudini da un sistema più comodo

a uno più scomodo. Oltre a questo c'è la paura di non saperlo gestire, e così dei problemi igienici, che ritengo però possano essere ovviati, cambiando appunto l'approccio di ognuno allo smaltimento dei rifiuti. È un sacrificio che ci porterà verso una sostenibilità e un benessere collettivo e ambientale, ma dà anche

un certo senso di responsabilità, perché ognuno di noi è responsabile di come vive e degli effetti che il mondo avrà. Chi non vorrà impegnarsi sarà sanzionato».

I rifiuti sono portati in un centro di raccolta e riciclaggio in base al materiale. L'indifferenziato viene recuperato quando passa per i centri di riciclaggio e una frazione viene rimossa e trattata. La plastica viene trattata e quella di buona qualità può essere riciclata e riutilizzata; l'altra parte, invece, finisce nei termovalorizzatori e si trasforma in calore ed energia. La carta viene riciclata. Il vetro e le lattine si recuperano, vengono tritati e trasformati in nuovi prodotti. L'organico va in un centro differente di raccolta e viene fatto fermentare, producendo gas, utilizzato per alimentare caldaie, auto e case. La parte rimanente si trasforma in terriccio».

L'assessore conclude incitando i giovani ad essere la chiave di volta: «Tutto passa dall'educazione delle persone e siete voi ragazzi che potete convincere genitori e nonni dell'importanza di questo cambiamento».

Emanuele Ghedini: «Scarso il guadagno energetico e gli Usa puntano all'impiego in ambito militare»

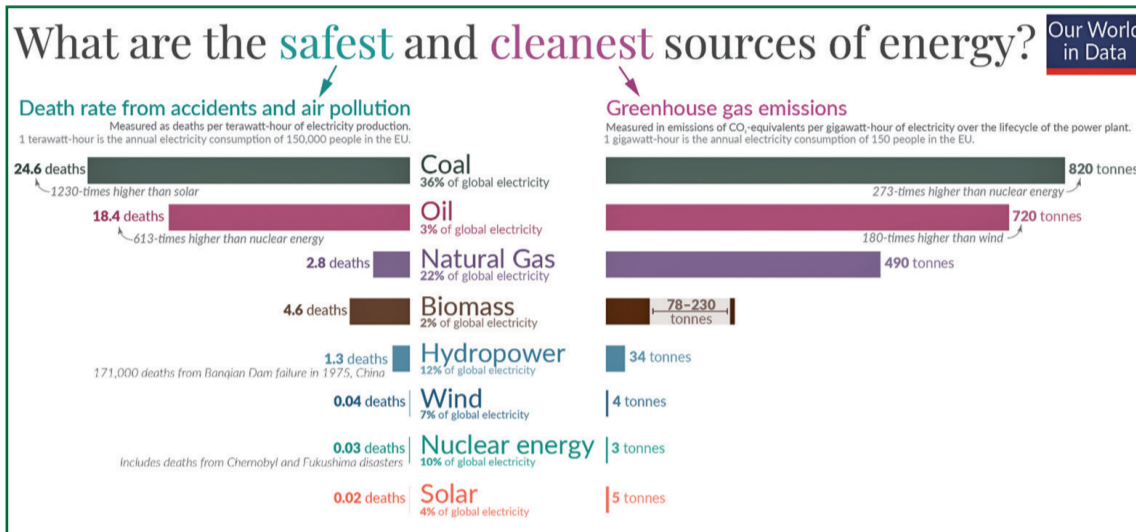
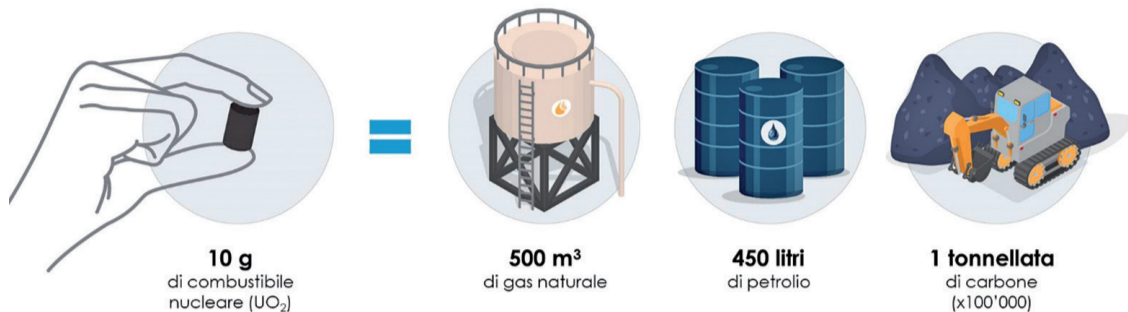
# Nucleare: meglio ridimensionare l'entusiasmo per la fusione

Giulia Rosetti

Il 13 dicembre 2022 il Dipartimento dell'energia degli Stati Uniti ha annunciato che gli scienziati del *National ignition facility* e del *Lawrence Livermore national laboratory* sono riusciti a ottenere energia in seguito a una reazione a fusione nucleare. Sembra un svolta epocale, ma è effettivamente così? Facciamo un passo indietro.

Come si può produrre energia nucleare? Emanuele Ghedini, ingegnere nucleare, specializzato in fisica dei reattori nucleari e docente nell'Ateneo bolognese, ci illustra le due tecniche principali, ovvero fissione e fusione nucleare. Si tratta di fenomeni chimico-fisici che coinvolgono il nucleo atomico. Quest'ultimo, come tutti i sistemi fisici, cerca di raggiungere la configurazione più stabile, ovvero quella del nucleo del ferro. Tutti gli elementi provano ad avvicinarsi il più possibile: i più leggeri tendono a fondersi, mentre quelli più pesanti a dividersi.

Questi processi rilasciano una certa quantità di energia: gli scienziati devono riuscire a innescare determinate reazioni per cercare di ricavare un considerevole guadagno energetico. «Nel caso della fusione dobbiamo avvicinare i nuclei di deuterio e trizio (isotopi dell'idrogeno), vincendo la repulsione elettrostatica - spiega Ghedini - per far sì che le forze nucleari li facciano diventare un unico nucleo che tipicamente è elio. È necessario che il prodotto di due grandezze fisiche, la pressione  $p$  e il tempo di confinamento  $\tau$ , superi una certa soglia. Non è così facile, perché le forze nucleari sono a corto raggio e per vincere la repulsione dobbiamo fornire ai nuclei una enorme energia cinetica. Nel caso della fissione - continua l'ingegnere - dobbiamo destabilizzare un nucleo pesante tipicamente di uranio o



di plutonio, bombardandolo con un proiettile. La particella migliore per il ruolo di proiettile è il neutrone che, essendo elettricamente neutro, può superare la barriera elettrostatica, penetrare nel nucleo e indurlo a dividersi in nuclei di atomi diversi da quello di partenza».

Tra i vantaggi della fusione vi è la presenza del deuterio come combustibile principale. Si tratta infatti di un elemento abbondante in natura, facilmente reperibile perché direttamente ricavabile dall'oceano e quindi comodo da utilizzare. Al contrario il trizio, altamente radioattivo e non disponibile in natura, ne rappresenta lo svantaggio principale. Infatti, affinché la reazione a fusione avvenga, il trizio deve essere

processato nello stesso impianto in cui si vuole generare energia, costituendo un rischio radiologico non indifferente. «La fissione - sottolinea Ghedini - forma dei prodotti altamente radioattivi, soprattutto nei primi decenni di vita, mentre la fusione produce neutroni ad elevate energie che possono attivare i materiali circostanti. Inoltre un reattore a fusione è sostenuto da una sorgente energetica esterna e non rilascia calore residuo dopo lo spegnimento, quindi non ha le problematiche di sicurezza legate al rischio di surriscaldamento che caratterizzano i reattori a fissione attuali».

Ad oggi la fissione è considerata nel novero dell'energia green. Purtroppo, a causa dei pochi dati a di-

sposizione, risulta complesso fare un paragone con la fusione. Allora come mai tanto entusiasmo? Secondo Ghedini ciò è dovuto ad una comunicazione «ingannevole»: il *National ignition facility* ha scelto di calcolare il rapporto tra energia in entrata e in uscita utilizzando il *gain factor* fisico  $Q$ , «un valore che non tiene conto del bilancio energetico complessivo, perché si basa solamente sugli scambi di energia termica in atto» afferma Ghedini. «Introducendo un rapporto più realistico - continua l'ingegnere -, detto *gain factor* ingegneristico, si otterrebbe un rapporto dello 0.3%, cioè investo 1 e mi ritrovo 0.003, un risultato molto lontano da una qualunque applicazione pratica per la



L'INGEGNERE EMANUELE GHEDINI

generazione di energia».

Inoltre è bene notare che lo scopo primario del *National ignition facility* non è l'utilizzo civile della fusione bensì «il miglioramento delle tecnologie per ottimizzare gli ordigni nucleari e lo sviluppo di laser per scopi militari» puntualizza Ghedini.

La produzione di energia nucleare per l'utilizzo commerciale è invece l'obiettivo del consorzio *Iter*, un progetto internazionale che mira a creare un reattore a fusione a confinamento magnetico. Ci sono però numerosi ostacoli, legati soprattutto al controllo dei campi magnetici prodotti e delle temperature elevate, che rendono difficile completare il progetto nel breve termine. «La mia formazione ingegneristica, fatta di piedi per terra e pragmatismo, mi porta a credere che, se mai otterremo risultati positivi, non arriveranno prima del 2040» afferma Ghedini, il quale aggiunge che la fusione difficilmente diventerà un metodo di approvvigionamento energetico commerciale, poiché la costruzione di un reattore a fusione è molto più dispendiosa rispetto a quella di un reattore a fissione. Potrebbero quindi usufruire di questa nuova tecnologia solamente le nazioni con un apparato tecnologico all'avanguardia. La fusione nucleare è ancora lontana sia dall'essere brevettata che dal suo utilizzo commerciale e, colmare questo gap, non sarà semplice.

Phylis Giulia Nshale

Gli accertamenti dell'Ispettorato nazionale del lavoro del 2022 rivelano che il tasso di irregolarità in Emilia-Romagna è pari al 62,55% (72% considerando esclusivamente il lavoro nelle cooperative). La relazione sulle attività dell'Inl del 2021 evidenzia un tentativo di garantire una maggiore tutela dei lavoratori, intensificando le attività ispettive e impegnandosi a definire nuovi piani strategici, per contrastare questo fenomeno. Nonostante siano stati stanziati 13 milioni di euro, permangono numerose irregolarità.

Ad esempio, il 13 giugno 2022, a seguito di alcuni controlli, effettuati dall'Istituto Territoriale per il Lavoro di Ravenna per il turismo, è emerso che una discoteca locale aveva evaso per una cifra pari a 70mila euro, ricevendo una sanzione di oltre 100mila euro. Nello specifico, inoltre, gli ispettori hanno scoperto che i dipendenti privi di contratto, erano impiegati certe volte anche per 11 o 12 ore, senza alcuna tutela o assicurazione. Gli stipendi venivano percepiti fuori busta, rendendo le retribuzioni non rintracciabili. Altre indagini effettuate su diver-

## Vale per cooperative, hotel e cantieri. E nei campi c'è il caporalato

### In provincia non cala il lavoro sommerso



se strutture turistiche balneari nell'ambito ricettivo del ravennate, hanno accertato la presenza di 8 lavoratori irregolari di cui uno minorenne (16 anni), in diversi stabilimenti del litorale cervese. I provvedimenti disposti al riguardo sono stati la sospensione delle attività e multe per un totale di 35mila euro.

Ulteriori irregolarità sono state riscontrate nel settore edilizio da parte degli ispettori del lavoro di Ravenna, in collaborazione con

il personale della Polizia Locale. Durante i controlli gli ispettori hanno notato l'allontanamento sospetto dal cantiere di due lavoratori, che, in seguito ad accertamenti, sono stati identificati come impiegati stranieri, uno dei quali sprovvisto anche del permesso di soggiorno, che lavoravano senza alcuna copertura assicurativa. I due operai erano stati assunti da un artigiano edile, che, sebbene fosse regolarmente iscritto alla Camera di commercio, non aveva provveduto ad aprire le posizioni Inps e Inail per regolarizzare i due.

Oltretutto, gli ispettori hanno rilevato violazioni del Testo unico per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, in particolare riguardanti le condizioni del ponteggio metallico. L'esito della verifica ha comportato la sospensione dell'attività sia per l'irregolare occupazione dei due manovali pari al 100%, ben oltre la soglia del 10% di lavoro nero, sufficiente a far scattare il provvedimento cau-



telare, sia per le violazioni in materia di prevenzione e sicurezza. Le sanzioni a carico del titolare della ditta ammontano a 10mila euro. L'artigiano è stato inoltre denunciato per aver impiegato il lavoratore straniero senza permesso di soggiorno. Diversi sono anche i casi di irregolarità nel settore agricolo, il più recente risale al 17 gennaio 2023. Si tratta di un caso di caporalato, fenomeno ormai presente anche nel nord del paese. La Procura

della Repubblica ha effettuato un'indagine, guidata dagli ispettori del lavoro di Ravenna, che ha individuato due uomini i quali, all'alba, prelevavano lavoratori stranieri, senza documenti, dal centro di accoglienza, per portarli nei campi a raccogliere l'uva. Nella vigna hanno trovato 10 operai di nazionalità afghana e bengalese, tutti richiedenti asilo, assunti da una ditta agricola, intestata a un prestanome straniero, il cui ricavato veniva completamente dirottato su un'azienda agricola italiana. I lavoratori in questione percepivano un salario di circa 5 euro in contanti all'ora, e in alcuni casi gli autisti trattenevano una parte del salario.

Numerose sono poi le irregolarità individuate tra i lavoratori stagionali. Spesso vengono loro offerti contratti che prevedono 60 o 70 ore di lavoro settimanale, senza giorno di riposo, con una retribuzione pari a 5 euro all'ora. Il fenomeno riguarda principalmente giovani che, in mancanza di alternative, accettano queste condizioni, nonostante il contratto violi le regole previste da quello collettivo nazionale del settore turistico.

# Intervista a Carlo Ossola, in occasione dei cent'anni dalla nascita dell'autore de «Le Città Invisibili» e altri capolavori

## Calvino, un autore che sfida l'entropia

Asia Ronchi

Italo Calvino, qual è la forma della sua impronta centenaria? Oggi lo scrittore nato a Santiago di Cuba ci appare multiforme, come la serie delle *Cattedrali di Rouen* di Claude Monet, nelle quali cambiano i colori e le sfumature ma non il soggetto. La scrittura di Calvino infatti tende a cambiare in ogni libro, tende all'ossimoro: talvolta è distaccato, talaltra completamente autobiografico, un attento scrutatore che indaga la realtà, talvolta con il microscopio, oppure con il telescopio; definito e indefinito, apparentemente in equilibrio, ma sempre in bilico. Dalle sue interviste emerge il desiderio di diventare invisibile, cioè di osservare gli altri mentre si scompaiono tra la folla. Un'invisibilità che però non ha nulla di solitario e muto, ma che ha lo scopo di acquisire una prospettiva diversa da quella consueta.

È viva in lui, che rende l'osservazione il suo mezzo principale per scrivere, la lezione di Galileo Galilei. Il sogno di essere invisibile diventa per Calvino anche un rifiuto e uno scudo verso la società che si stava sviluppando nella seconda metà del Novecento. Per questo Calvino potrebbe rappresentare il vero «uomo contemporaneo» di Giorgio Agamben, rifiutando di aderire a una realtà che non gli appartiene. Ciò lo ha portato da un parte ad aderire al partito comunista, dall'altra ad abbandonarlo, quando questo prenderà una deriva contraria ai suoi ideali. Nonostante ciò, Calvino sarà uno dei primi autori della letteratura della Resistenza con il *Sentiero dei nidi di ragno*. La sua diventerà poi una letteratura che pare un gioco serio, un apprendimento continuo su noi stessi e su ciò che ci circonda. Lo strumento euristico della realtà, in lui, è l'immaginazione, alla base di quasi tutti i suoi libri. Quella di Calvino è un'eredità libe-



CARLO OSSOLA

ra, un capitale che parla coi suoi interlocutori. In *Se una notte di inverno un viaggiatore* scrive: «Dai lettori m'aspetto che leggano nei miei libri qualcosa che io non sapevo, ma posso aspettarmelo solo da quelli che s'aspettano di leggere qualcosa che non sapevano loro». La sua scrittura, come per gli illuministi la

cultura, è un patrimonio che vuole arrivare a tutti.

Abbiamo avuto la possibilità di confrontarci su quest'autore col professor Carlo Ossola, classe 1946, docente dal 2000 presso il *Collège de France* di Parigi.

**Lo sguardo dell'uomo moderno somiglia a quello di Marcovaldo?**

«Uno degli elementi che caratterizza il nostro secolo è quello della 'percezione ottusa'. L'accelerazione della fornitura di dati, soprattutto visivi, è tale che ci ottunde la percezione. Per cui l'esempio di *Marcovaldo*, ma in genere di Calvino, di essere così attento, così sensibile, così acuto da poter percepire quello che accade in questo solo istante e mai più, è ormai raro. Lo vediamo fin dall'inizio di *Palomar*, in cui la percezione diventa sempre più difficile, perché c'è una specie di marea di immagini tutte indistinte, tutte complanari, che ci fanno perdere il senso della prospettiva. Stiamo diventando una società frontale».

**Calvino è un autore che tende alla perfezione o al disordine?**

«Per essere fedele a Calvino riprendo le sue stesse parole: "Io ero abituato nella mia adolescenza ad andare da un posto all'altro, saltando in maniera asimmetrica sulle diverse pietre dei ruscelli. La meta, il metodo erano chiari: arrivare a piedi asciutti dall'altra parte del ruscello. La tattica non era lineare, ma era quella di approfittare delle asimmetrie locali, per arrivare a creare un percorso coerente"».

**L'uomo contemporaneo è simile a quello che ci racconta Calvino nella Trilogia degli antenati?**

«Nelle *Città invisibili* c'è la rappresentazione di una città di morti, che non sanno neanche di essere morti. Calvino ha tuttavia l'idea, lo si vede ne *Il visconte dimezzato*, che l'uomo non riesce a essere "tutto d'un pezzo", perché se lo fosse sarebbe inesistente. Ha sempre bisogno delle due metà. Non siamo mai interamente buoni o cattivi e dobbiamo far sì che queste due parti si uniscano, per definirci essere umani. Calvino, non solo nella *Trilogia*, ma anche nelle *Cosmicomiche* cerca di dimostrare che tutti gli sforzi di realizzare società perfette si concretizzano in esempi di società mostruose.

Questo perché l'uomo è un essere limitato e imperfetto e, tutte le volte che tende alla perfezione, mette in campo un'arroganza che finisce per nuocere a sé e agli altri».

**E noi siamo vuoti o indossiamo una maschera?**

«Le risposte possono essere almeno due. Una è quella che dà Erasmo da Rotterdam: noi "andiamo in giro mascherati" e l'altra è di Giuseppe Ungaretti: "Io non sono che la propria persona, cioè la mia maschera". E chissà, aggiungo, cosa c'è dietro questa maschera? Se esiste, come nel teatro delle maschere, poi c'è anche qualcuno che le dà provvisoriamente fiato. D'altra parte, alla domanda: "Se togliamo la maschera cosa rimane?" la risposta secondo me più intelligente l'ha data Charles Baudelaire, il quale dice nell'*Héautontimorouménos*: "Io sono ad un tempo il coltello e la piaga". Il coltello che cerca di togliere la maschera, ma che, se la toglie, mostra la piaga, la guancia e lo schiaffo. In questo senso la condizione umana è disagevole. Se mi chiedo veramente cosa c'è dentro o dietro devo prepararmi ad essere a un tempo esistente e inesistente, pulsante e ferito, vittima e carnefice».

**La Resistenza di Calvino ha qualcosa di simile alle Resistenze di oggi?**

«Noi non possiamo desumere cosa avrebbe fatto oggi Calvino. Abbiamo però un documento storico che ci racconta di un fatto analogo e ci riporta a quel 1956, in cui l'Unione Sovietica invase l'Ungheria. In quel caso Calvino fu chiarissimo e definì quell'atto un conculcare la libertà dei popoli e contestualmente lasciò il partito comunista. Credo che Calvino si comporterebbe come si è comportato allora, ribadendo che la libertà dei popoli è sacrosanta, non può essere calpestata in nessun luogo, in nessun momento e per nessuna ragione».

Artea Calderoni

Il liceo Torricelli-Ballardini di Faenza, tra gli anni 1896 e 1898, al tempo Regio Liceo, ebbe l'onore di avere come docente di storia e geografia e bibliotecario Gaetano Salvemini (1873-1957), celebre storico, saggista, giornalista e docente. Fu uno dei maggiori protagonisti della vita politica e culturale dell'Italia a cavallo tra i due secoli. Aderì al partito socialista, da cui in seguito si staccò e fondò il settimanale *L'Unità*, grazie al quale ottenne grande influenza nel dibattito politico e scrisse sulla rivista *la Voce*.

Ancora oggi è ricordato per le sue polemiche contro Giolitti - da lui denominato Ministro della malavita - contro la guerra di Libia, a favore dell'intervento nella prima guerra mondiale e del suffragio universale maschile. Venne eletto deputato nel 1919 e a causa del suo convinto antifascismo fu incarcerato e poi esiliato. Nel 1950 tornò in Italia e insegnò all'Università di Firenze.

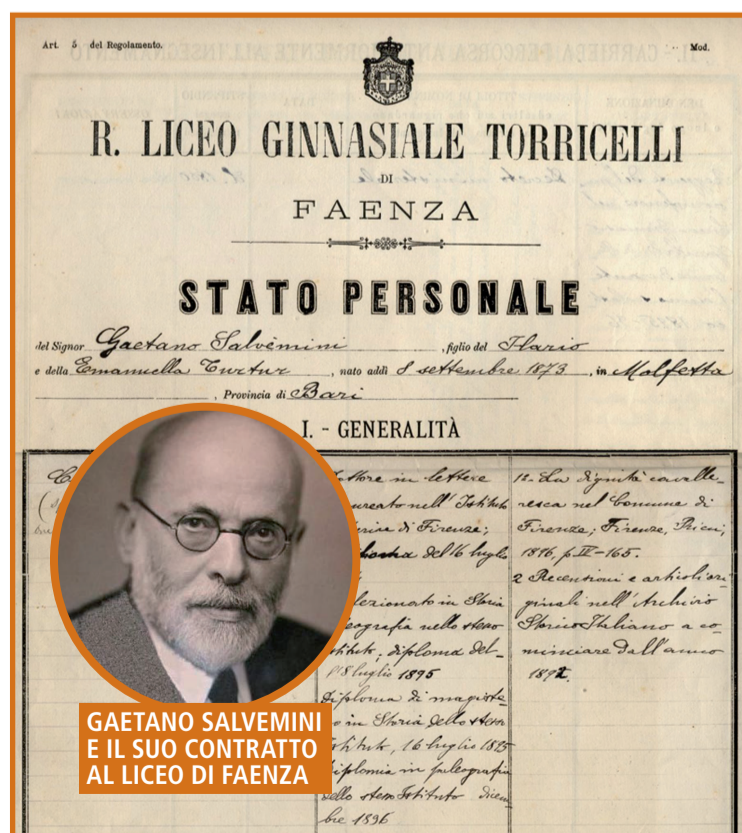
Quest'anno, in occasione dell'anniversario dei 150 anni dalla nascita, l'associazione ex Allievi del liceo Torricelli ha in programma di dedicargli vari eventi, come spiega il presidente Antonio Nannini: «Siamo ancora nella fase di riflessione e preparazione. L'idea è quella di celebrare la ricorrenza a fine settembre in modo da coinvolgere gli studenti.

## A Faenza si lavora a una serie di eventi per celebrare per i 150 anni dalla nascita di Gaetano Salvemini

### «Figura influentissima, che insegnò nella nostra città»

Daremo avvio alle iniziative a Faenza con una relazione del professore Stefano Drei sul biennio che lo studioso ha trascorso nella città Manfreda. In seguito vorremmo rendere l'evento di rilevanza nazionale, coinvolgendo la Fondazione Salvemini e l'Accademia degli Incamminati. Anche nel 1973, in occasione del centenario della nascita, ci fu un convegno a Faenza, nel quale tenne una relazione il professor Giovanni Cattani, perciò il disegno è proprio quello di un filo che continua».

Il professore Stefano Drei, ex docente di Lettere e Latino del liceo Torricelli-Ballardini, uno degli esperti del passaggio di Salvemini a Faenza, ci ha permesso di fare luce sulla figura del personaggio. «Probabilmente -afferma- allora stava lavorando su delle carte fiorentine, quindi un liceo dove c'era un posto libero relativamente vicino a Firenze era proprio il nostro. Era ancora sconosciuto a quel tempo, aveva 23 anni ed era all'inizio della sua carriera; si occupava soprattutto di studio. Nonostante fosse fresco di laurea era un ottimo scrittore, comunicatore e anche brillante come insegnante, tanto che il suo preside

GAETANO SALVEMINI  
E IL SUO CONTRATTO  
AL LICEO DI FAENZA

Flaminio Del Seppia scrisse: «Devo ringraziare il ministro di questo regalo che ci ha fatto». A dimostrare

la sua intraprendenza come docente fu l'organizzazione della prima gita scolastica della storia del liceo e la

fecero proprio a Firenze, dove forse fece una scappata in biblioteca.

«Come faentini - continua Drei -, possiamo recuperare Salvemini aggranciandoci alla sua vita tramite i suoi scritti e i vari documenti su di lui ancora conservati nella biblioteca Manfrediana e in quella del Liceo Classico. Le carte un po' in disordine che abbiamo sono quelle della nostra scuola, di quei due anni nei quali ci lavorò: la sua scheda personale, i registri dei suoi alunni, due anni di corrispondenze, le schede da lui compilate come bibliotecario e le memorie di chi l'ha conosciuto».

Faenza, all'epoca, era un piccolo incrocio di personaggi, grazie alla sua posizione facilmente raggiungibile, inoltre possedeva un Regio Liceo che, essendo statale, era un punto di incontro tra insegnanti da tutta Italia. «Importanti personaggi faentini vissuti dopo Salvemini - conclude Drei - come Giuseppe Donati, uno dei fondatori della Democrazia Cristiana, e i professori di storia e filosofia Giovanni Cattani ed Evangelista Valli, hanno confessato il loro debito nei confronti dello studioso pugliese. Capiamo dunque l'importanza di studiarne ancora la figura».

Il nuovo «Pinocchio» sconvolge la più strana fra le tecniche d'animazione. Ne parlano Stefano Bessoni e Gianni Zauli

# Alla scoperta della «stop-motion»



GIANNI ZAULI



IL «PINOCCHIO» DI GUILLERMO DEL TORO



STEFANO BESSONI

**Emma Rustichelli**

«Una magia, uno strambo sortilegio in grado di vincere anche la morte, perché è in grado di donare la vita anche a ciò che giace inerte. Mi piace pensare che la *stop-motion* sia l'anima nera dell'animazione». È con queste parole che Stefano Bessoni, illustratore, scrittore e regista, attualmente coordinatore del corso di Illustrazione ed animazione allo Ied di Roma, descrive la *stop-motion*.

«Tradotta in italiano vuol dire 'passo uno' ed è una tecnica antica quanto il cinema stesso - spiega il regista e sceneggiatore Gianni Zauli, che da anni si cimenta con essa -. Prevede scatti fotografici che seguono il movimento del soggetto inquadrato in ogni fotogramma. Il montaggio in successione di questi crea l'illusione del movimento: è lo stesso concetto dell'animazione disegnata, ma si contraddistingue per il notevole impatto e sapore materico che trasmette, sia nel realizzarla, sia nel vedere il prodotto finito».

«La *stop-motion* permette di dare vita a qualsiasi cosa: *cutout animation* per animare disegni o ritagli di carta, *puppet animation* per animare pupazzi o modellini, *claymation* per animare usando la plastilina, *object animation* per animare og-

getti di uso comune, ma anche *pixilation* per animare persone dal vivo - racconta Zauli -. Per me questa è la parte più divertente del lavoro: non ci sono regole prestabilite, dipende da cosa si deve realizzare. Si può semplicemente appoggiare un oggetto sul tavolo e fotografarlo col telefono, così come costruire scenografie e pupazzi, installare spot, luci e attrezzature varie. La magia di questa tecnica consiste nel creare atmosfere che possono essere riportate al pubblico in maniera differente e unica, ciò che stupisce maggiormente è il dare vita agli oggetti e, mi spiace per le altre tecniche d'animazione, ma solo la *stop-motion* lo permette».

Bessoni racconta: «Ho cominciato a sperimentare quando la *stop-motion* è passata dalla pellicola al digitale, diventando più accessibile ed economica. Prima era un sogno irrealizzabile e in Italia non c'era nessuno che potesse insegnarmi. Da noi poi non si produce, quindi lavorare non è una cosa semplice. Per questo ho fatto un lungo percorso da autodidatta e ora tengo corsi a Torino presso la Scuola Holden. A chi si appropria per la prima volta alla *stop-motion* consiglio di fare stage all'estero o master di specializzazione, come quello del Bau a Barcellona.

Consiglierei anche il corso triennale riconosciuto dal Miur di illustrazione e animazione allo IED di Roma, dove insegno e dove la *stop-motion* è una delle materie base, inserita in tutti e tre gli anni».

«Infatti il primo approccio professionale che ho avuto con questa tecnica - dice Gianni Zauli - è stato con Stefano Bessoni a Roma, dove ho appreso la fabbricazione dei puppet, ovvero pupazzi dotati di un'armatura interna in fil di ferro. La passione è poi maturata negli anni; inizialmente era solo un gioco che mi richiedeva tantissimo tempo e pazienza, poi, grazie al fatto che la tecnica stessa spesso invita a sperimentare, ho iniziato ad apprendere sempre più seriamente per finire con l'appassionarmi e trasformarla in una professione».

L'interesse verso lungometraggi e cortometraggi realizzati in questo modo continua a crescere attraverso diversi film recenti che hanno ottenuto un responso positivo da parte del pubblico: ne è un esempio il nuovo *Pinocchio*, un originale adattamento della fiaba di Collodi diretto da Guillermo del Toro che ha scalato le classifiche Netflix dei film più visti, esercitando una fascinazione singolare sul pubblico: «La *stop-motion* è particolare: per-

turbante e meravigliosa, ci attira ma poi trasmette un sentimento d'inquietudine appena ci avviciniamo troppo. È nera, macabra, materica, tendenzialmente adulta - afferma Bessoni -, va usata solo se è frutto di una scelta espressiva consapevole e ragionata. Inutile tentare di lavorarci se si vuole un risultato gommoso, plastico, colorato e canterino. È un'animazione sinistra, scricchiolante. Per questo piace tanto a Tim Burton e a Guillermo del Toro».

«Penso che la matericità e lo "sporco" della *stop-motion* aiutino ad avvalorare la riflessione cupa e poetica sulla vita che permea *Pinocchio* e a rafforzare l'aspetto poco favolistico che lo caratterizza - aggiunge Zauli - e nonostante la scelta estetica del *character design* del burattino non mi faccia impazzire, ho apprezzato molto la rilettura decisamente originale della storia, così come l'indiscutibile maestria con cui tecnicamente è stata realizzata».

La *stop-motion* è una tecnica artigianale, ma per realizzarla hanno anche grande rilevanza gli effetti speciali, la post-produzione e una robotica molto avanzata. Perché tutti questi elementi si possano coniugare a dovere nel prodotto finito bisogna sapere bene come dosarli: «Più rimane artigianale e meglio è

il *Pinocchio* di Del Toro lo dimostra. Dove si spinge troppo con effetti e digitale si snatura la tecnica e il risultato finale» aggiunge Bessoni a riguardo.

Nonostante la natura complessa della *stop-motion*, Gianni Zauli afferma: «Mi chiamano spesso a fare laboratori nelle scuole primarie e nei licei. Li faccio volentieri perché vengo ripagato con la partecipazione e l'entusiasmo dei ragazzi nel vedere il proprio disegno o pupazzo prendere vita: dopo aver spiegato alcuni passaggi fondamentali e dato un minimo di istruzioni, lascio loro il set in mano, limitandomi a guidarli nelle varie fasi del lavoro».

Zauli conclude: «Realizzare un film di questo tipo richiede fatica, budget salati e tempi lunghissimi di produzione. Per un mio cortometraggio di 10 minuti ho impiegato circa 7 mesi di lavoro, per *Pinocchio* ci sono voluti 3 anni, un'equipe di mille persone ed altri 12 anni per finanziare il progetto. A contraddistinguere queste opere sono la loro poesia e il loro modo unico di raccontare una storia, infatti non hanno tempo e perciò non saranno mai obsolete, nemmeno agli occhi delle generazioni future, riuscendo a intrigare e stupire anche attraverso gli anni».

**Annalisa Strada**

Dall'1 al 5 marzo, a Faenza si è tenuto il NoAm, il primo festival del cinema nordamericano indipendente dell'Emilia Romagna. La redazione del *Castoro* ha intervistato il sindaco Massimo Isola e Andrea Valmori, organizzatore del festival.

«Lavoro nella stampa cinematografica. Parte del mio mestiere consiste quindi nel visitare i vari festival e recensire i film. Girando per le varie manifestazioni, è subito emersa la mancanza di un festival che si occupasse del Nord America, da qui il nome NoAm», spiega Valmori.

Il progetto nasce da un gruppo di giovani appassionati di cinematografia, e fotografia. Alcuni hanno già esperienza nel mondo dei festival italiani, altri invece sono presenti nell'associazionismo cinematografico faentino. «Insieme ad altri sei ragazzi - spiega Valmori - ho fondato, a Bagnacavallo, nel 2021, un'associazione chiamata *Filmmeeting*, che fin da subito si è posta l'obiettivo di coinvolgere il più possibile il pubblico giovane della provincia di Ravenna. Lo abbiamo fatto in vari modi. Tra le opzioni che abbiamo sempre ritenuto valide c'era proprio quella del festival, una modalità di grande impatto, soprattutto in un'epoca in cui i film sono sempre più spesso fruiti sulle piattaforme».

Nella sezione *Concorso* del festival, sono stati presentati nove titoli inediti. Quattro provengono dagli Stati Uniti, due dal Canada, due dal Mes-

Positivo il bilancio per il primo festival cittadino dedicato al cinema indipendente americano

## NoAm, il Sundance faentino

sico, oltre ad uno aggiuntivo, un evento speciale legato alla fotografia. Sabato 25 febbraio, all'Officina Matteucci, è stata infatti inaugurata una mostra fotografica del faentino Francesco Lusa sulla periferia americana, ritratta in un viaggio *on the road* attraverso California, Nevada, Arizona e Utah.

L'organizzazione dell'evento è stata resa possibile grazie soprattutto alle finanze di *Filmmeeting*, che ha investito sull'evento. «Inoltre - prosegue l'organizzatore - abbiamo portato avanti *Give me 6*, un'iniziativa di raccolta fondi giocata sull'idea che servisse più di una mano. Hanno attivamente contribuito la Banca di credito cooperativo e un *crowdfunding* lanciato sulla piattaforma *Idea Ginger*». L'obiettivo era quello di raccogliere 6mila euro per coprire il soggiorno degli ospiti ed è stato ampiamente raggiunto: la campagna ha infatti raccolto il 132% in più rispetto a quanto ipotizzato».

«Il Comune ha contribuito soprattutto alla logistica del festival - precisa il sindaco Massimo Isola -. Abbiamo convocato la conferenza stampa di presentazione e messo a disposizione le sale cinematografiche del centro, in modo da coinvolgere i soggetti dell'associazionismo faentino e il pubblico, che ha parte-

cipato numeroso alla proiezione in anteprima, al cinema Sarti, del film *After Yang*. L'obiettivo era quello di ottimizzare i costi, limitare le spese e rafforzare le entrate».

Faenza è stata scelta per la sua posizione. Per Valmori: «Ha un vantaggio di tipo strategico duplice, perché è collegata molto bene a grandi città come Milano, Bologna e Firenze grazie al treno ad alta velocità e dispone di tre sale in centro».

«Le città della cultura devono avere due grandi temi: dei giacimenti culturali permanenti, che danno la cifra di un'identità storica culturale (istituzioni culturali, musei, cinema, teatri) e progetti temporanei. Se mancano questi ultimi, si fa fatica a garantire quel dinamismo necessario alla città, per evitare l'impoverirsi di un tessuto culturale eccessivamente storicizzato» aggiunge Isola.

L'evento si è rivelato un festival di lungometraggi, che ha coinvolto tutte e tre le più importanti realtà faentine del cinema di qualità. Il festival si è tenuto infatti per le prime due giornate al cinema Europa, aderente all'associazione cattolica esercenti cinema, e per le successive al Sarti, gestito dalla Italsar srl. Fondamentale si è rivelata anche la collaborazione con il cineclub Il



*Raggio Verde* (responsabile tra l'altro dell'organizzazione dell'Arena Borghesi). Il *Cinedream* di via Granarolo è stato escluso dalla kermesse, per una motivazione di carattere unicamente logistica: è lontano dal centro. «Fosse stato in centro - precisa Valmori - non avremmo avuto difficoltà a collaborare con il multisala, ma è situato troppo esternamente per quella che è l'idea di un festival che si rivolge anche e soprattutto a un pubblico giovane, magari di studenti universitari che prendono il treno a Bologna, per venire a Faenza nel weekend e vedere i film senza difficoltà».

Organizzare un festival significa anche prevedere una ricaduta sull'indotto economico della città ospitante e Valmori non ha dubbi

sul fatto che il NoAm possa rappresentare, sul lungo periodo, un vantaggio per il comparto turistico. «Cerchiamo di raccontare il cinema statunitense non *mainstream* ma indipendente. In prospettiva, nei prossimi anni, ci può essere una crescita importante, perché gli Stati Uniti hanno il vantaggio di riuscire ancora a narrare e scrivere storie che ci piacciono» osserva Valmori. Il sindaco Isola concorda, sottolineando quanto questa iniziativa possa aiutare un settore messo in difficoltà dal Covid come quello cinematografico, sostenendo che «oggi, così come in futuro, abbiamo bisogno di nuovi strumenti per dare risposte all'altezza della situazione e questo festival va in tale direzione».

È allestita al Mic una grande mostra sul poliedrico artista, fino al 14 maggio

# Galileo Chini, poliedrico ed esotico, tra Liberty e Decò



Edoardo Dall'Agata

Resterà aperta ancora due mesi la mostra su Galileo Chini, inaugurata il 26 novembre al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza. C'è tempo esattamente fino al 14 maggio per non perdere l'occasione di vedere esposte le opere di un importante artista fiorentino, aderente allo stile Liberty e poi al Déco.

Al Mic si possono ammirare più di duecento opere e per la prima volta la maggior parte di queste sono ceramiche: Chini è infatti stato anche decoratore, pittore, restauratore e da sempre l'attenzione dei musei è stata rivolta maggiormente alla sua produzione pittorica. Centralità alla ceramica si è detto, ma non mancano disegni preparatori e bozzetti, che aiutano a comprendere e ad apprezzare appieno le ceramiche e, più in generale, il suo percorso creativo. Le opere scelte provengono da collezioni private e da quella del museo faentino, a cui Chini donò numerose opere prima della Seconda guerra mondiale, alcune delle quali purtroppo andarono distrutte. Nelle teche hanno trovato posto alcuni pezzi inediti e il museo ha scelto volutamente quelli che fino ad ora sono stati meno visti.

A detta della direttrice Claudia Casali finora si è registrata un'ottima affluenza, sia da parte del pubblico adulto che delle scolaresche, per le quali è stato organizzato un interessante laboratorio creativo di 2 ore, che, al costo di 6 euro, prevede una breve visita nelle sale e un laboratorio di ceramica, che termina con la cottura del proprio manufatto in stile chiniano.

La mostra segue l'arte di Chini sia nella sua evoluzione diacronica che in quella stilistica. Egli seppe sempre come inserirsi nelle mode del tempo senza cristallizzare la sua arte, evolvendosi parallelamente allo sviluppo di nuove correnti e so-



prattutto partecipando a numerose esposizioni internazionali, per cogliere al meglio i gusti dei potenziali acquirenti.

La mostra si divide tra Stile Liberty e Gusto Déco. Quest'ultimo trova il suo apice nelle Terme di Salsomaggiore, dove la decorazione chiniana diventa un'architettura unica al mondo. La descrive così Rossana Bossaglia: «Una sorta di incrocio fra un edificio alberghiero Belle Époque, il palazzo di un sultano e un mausoleo tardo classico; eppure

è improprio definirlo eclettico: non ha nulla del *pastiche*, [...] vi si potrebbe ambientare l'*Aida*, come l'*Atlantide* di Benoit... purché - attenzione - non si pretenda la ricostruzione storica, ma si interpreti ogni rivisitazione, ogni esotismo con la gelida asetticità del disincantato gusto del dopoguerra».

L'edificio deve senz'altro molto al viaggio di Chini a Bangkok, capitale della Thailandia, quando ancora si chiamava Siam, dove fu assunto dal re per decorare il Palazzo del trono

Ananta Samakhom. A Salsomaggiore, un secolo fa, nel 1923, vennero inaugurate le monumentali Terme Berzleri, lussuoso tempio termale, voluto e finanziato dallo Stato per accogliere una clientela più esigente ed elitaria. La ricorrenza si sposa perfettamente con i 150 anni dalla nascita di Chini, per festeggiare in grande con una mostra che aprirà a maggio, proprio quando terminerà l'esposizione del Mic, da cui riceverà il testimone, consentendoci così di continuare a godere dell'arte

chiniana.

Senza dubbio Chini ha svecchiato il linguaggio artistico dei suoi anni, rinnovando la ceramica che al tempo tendeva a ripetere stili antichi e antiquati. Seguendo una sua personale concezione dell'arte ha aperto la strada verso una ceramica nuova ed esotica. La sua eredità è dunque anche un invito per gli artisti a non ritenersi mai arrivati, rinnovando continuamente il proprio gusto, anche nel momento in cui si cavalca l'apice del successo.

## La recensione: il film «Le otto montagne» di Paolo Cognetti

Eva Solaroli

Publicato nel 2016 dallo scrittore milanese Paolo Cognetti, *Le Otto Montagne* è un romanzo che racconta la storia dell'amicizia tra Berio e Bruno, attraverso gli anni. I due si conoscono, ancora bambini, a Grana, paese noto anche come Graines, nella remota val d'Ayas, in Valle d'Aosta. Bruno, il ragazzo «selvaggio» è del posto; Pietro, detto Berio («sasso» nel dialetto locale), ci arriva con i genitori, appassionati di montagna, che prendono lì una casa in affitto per trascorrervi le estati. E poi c'è la montagna, l'altra grande protagonista e Cognetti narra magistralmente come la natura selvaggia e la vita semplice della sua gente abbiano influenzato le scelte dei due amici.

Il romanzo racconta di crescita personale, di scoperta di sé e di relazioni. Nel corso dell'infanzia e dell'adolescenza Pietro e Bruno

condividono molte avventure tra le montagne ma, mentre crescono, i loro percorsi di vita si dividono: Pietro ritorna alla città, Torino, per studiare e lavorare, mentre Bruno rimane a vivere in montagna. I due percorrono strade completamente diverse e per diversi anni non si vedono, mentre affrontano momenti felici e difficili. Rimane però la loro amicizia, quel cemento che tiene insieme due persone, al di là delle categorie di tempo e spazio.

Il rapporto tra Berio e suo padre a un certo punto s'incrina perché il figlio, diventato adulto, vuole vivere, scoprire il mondo e non ripercorrere le orme del genitore, ligio al lavoro e al dovere, ma anche stanco, così stanco da spegnersi a bordo dell'autostrada, dentro la sua automobile, come un macchinario che è stato utilizzato troppo a lungo. Solo alla morte del padre, Berio comprende di non essere stato in grado di aiutarlo e di capirlo e scopre che a

esserci riuscito invece è stato Bruno. Allora prova pentimento e decide di ripercorrere i sentieri delle montagne attorno al monte Rosa, Grenon compreso, la montagna che incombe su Grana. Quei sentieri li aveva evidenziati il padre su una carta, dopo averli percorsi, a volte in solitaria, altre assieme a Bruno. Inizia poi l'impresa che riconcilerà di nuovo i due amici, i quali stavano rischiando di allontanarsi troppo per altri sentieri, quelli ben più intricati della vita. Il padre di Berio, prima di morire, aveva comprato un piccolo terreno in alta montagna, sotto «un'alta parete di roccia liscia», con un rudere annesso. Ricostruirlo pazientemente significherà, per Berio e Bruno, riannodare i fili, mai spezzatisi, di un antico legame. È un romanzo splendido *Le Otto Montagne*. Fa riflettere sulla vita, che riserva costantemente sorprese negative e positive, fa comprendere che solo percorrendo la propria



UN FOTOGRAMMA DAL FILM E IL LIBRO

strada ci si conosce, talvolta anche sbagliando e impiegando maggior tempo a trovare quella giusta. E, non in ultimo, ricorda ai lettori che è fondamentale coltivare e curare le amicizie e le relazioni con i propri cari. Noi ragazzi abbiamo davanti tutta la vita e questo libro può aiutarci a non tenere nel segreto del nostro cuore l'affetto che proviamo per le persone a noi care, per non dovercene poi pentire, quando è troppo tardi, com'è successo a Berio, che

forse avrebbe voluto congedarsi dal padre almeno con un abbraccio. Dal romanzo di Cognetti è stato tratto anche il film omonimo, diretto da Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch. Luca Marinelli è Pietro, mentre Bruno è impersonato da Alessandro Borghi. Entrambi gli attori hanno dato una prova di recitazione davvero convincente e il resto l'ha fatto lo stupendo paesaggio della *Vallée*, dove il film è girato, nel rispetto del libro.